

che seguiranno? non vengono fornite indicazioni in proposito; certo si può grossolanamente calcolare che l'edizione dei rimanenti 2747 documenti dovrebbe richiedere altri cinque libri di dimensioni pari a questo). Sfolgiando qua e là si vedono cose di indubbio interesse: nel 1097-1098 il vescovo di Bamberg aveva consentito agli Ebrei costretti alla conversione negli anni della Crociata di ritornare alla religione dei padri; Clemente III lo rimproverò per questo (nr. 42, p. 42: si tratta, però, di un *excerptum* che ha il risultato di enfatizzare il rilievo del pontefice al di là di quanto l'intero documento — JL 5336 — sembri autorizzare)<sup>2</sup>. Ancora: per accorrere a scannare gli Albignesi i crociati si indebitarono con prestatori ebraici, e si trovarono così alle strette che lo stesso Innocenzo III ritenne opportuno far pressione su Filippo Augusto acciocché ottenesse dai suoi sudditi ebrei almeno una dilazione dei termini di pagamento (nr. 89, pp. 94-95: 9 ottobre 1208). Uno dei primi atti romani di Gregorio XI consistette nell'attribuire al Vicariato dell'Urbe la tassa annuale di 100 fiorini esatta sugli Ebrei della città (nr. 436, pp. 462-463: 29 maggio 1377); i suoi successori a Roma e ad Avignone si comportano in modo assai dissimile l'uno dall'altro: Urbano VI si adopera per favorire le conversioni degli Ebrei ed esonera dal pagamento degli interessi dovuti loro quei crociati che per lui si battono contro Clemente VII (cfr. pp. 464-467); Clemente VII, invece, prende in sostanza gli Ebrei sotto la protezione papale (pp. 469 ss.).

Sono accenni rapidi e superficialissimi, ma che speriamo possano far intendere meglio come la formazione di questo monumentale *dossier* sia di importanza capitale per lo studio dei rapporti fra cristiani ed ebrei: un progetto ambizioso, e coraggioso in egual misura, che proporrà una miriade di dati all'attenzione degli studiosi: che potranno, come istituzionalmente debbono e come sanno fare, moltiplicare le domande, riaprire dei problemi, affrontarne di nuovi.

(G. M. CANTARELLA)

<sup>2</sup> Inoltre se non si fa cenno della tesi, sostenuta per esempio da E. WERNER (cfr. *Zwischen Canossa und Worms. Staat und Kirche 1077-1122*, Berlin 1973), secondo la quale le comunità ebraiche godevano di un particolare e privilegiato rapporto con l'imperatore, e che Enrico IV non disdegnava di avvalersene in quei decenni tormentati, difficilmente si può cogliere il segno dell'iniziativa del vescovo e il perché del tutto sommato blando rimprovero del papa ravennate.

D. OBOLENSKY, *Six Byzantine Portraits*, Clarendon Press, Oxford 1988. Un vol. di pp. XII-228.

D. M. NICOL, *Byzantium and Venice. A Study in Diplomatic and Cultural Relations*, Cambridge University Press, Cambridge 1988. Un vol. di pp. X-465.

Non è passato molto tempo dacché un grande studioso ammoniva circa l'opportunità, per tutti gli storici, ma soprattutto per i bizantinisti, di verificare (e magari contestare) sul campo ciò che per un millennio la cultura bizantina volle mantenere come punto fermo: la sua unicità, il suo primato e la sua superiorità rispetto a tradizioni diverse e coeve, che oggi ci sembrano non meno illustri — pensiamo a quella persiana, quella islamica, quella cristiana d'Occidente. Invero, negli ultimi anni si sono moltiplicate le ricerche nell'ambito delle interrelazioni culturali, che hanno a loro volta documentato una straordinaria varietà di atteggiamenti e mutamenti nel mondo solo apparentemente fisso del Medio Evo — di quello bizantino anzitutto. È in questa prospettiva che qui rendiamo conto congiuntamente di due volumi che studiano i rapporti di Bisanzio con altre aree culturali, dal complesso di superiorità bizantino ritenute volentieri barbare: aree storicamente e geograficamente diverse, e che in diverse forme si sono a loro modo appropriate di Bisanzio e della sua eredità. Parliamo, lo si sarà ormai intuito, del mondo slavo e di Venezia, cui sono dedicati, nell'ordine, i due volumi di Obolensky e di Nicol. Due opere anch'esse diverse (fin dall'articolazione del materiale: Obolensky procede per pannelli distinti, Nicol segue la continuità diacronica) ma accostabili per le loro peculiari qualità espositive e informative. Questi volumi su Bisanzio sono ancora legati, ai nostri occhi, dal non frequente richiamo a qualcosa che ci sta molto vicino, nel tempo e nello spazio. Il lettore italiano non si limita a ricordare nel 1988 l'anno millenario della conversione della Russia al Cristianesimo attraverso Bisanzio (a patto di intendersi sui termini della questione): nel mutuo vincolo Bisanzio/Venezia egli scorge una speciale persistenza del bizantino in Italia, diversa da quella ravennate o da quelle meridionali non solo per la sua lunga durata (un vero millennio) ma anche per il suo carattere specificamente urbano.

Partiamo da Obolensky. Il suo libro consta sostanzialmente di sei biografie. Ora, ben sappiamo che la biografia è genere letterario fra i più cari agli scrittori bizantini: la vita esemplare dell'imperatore o del condottiero, del santo eremita o dell'eminente

prelato è modello offerto a una lettura che sappia essere ψυχωφελής θεωρία. Questa prevalenza del biografico perdura anche nei bizantinisti, spesso ottimi biografi: si pensi alla scuola francese di fine Ottocento, inizio Novecento rispecchiata per esempio dalle *Figures Byzantines* di Charles Diehl (2ª ser. 1906-1913), opera di alta scuola accademica che ha ispirato non pochi scrittori e poeti di aura *décadent*.

Sono passati solo settanta anni da Diehl a questo volume di Obolensky che ne riecheggia il titolo, ma quanto è cambiato da allora! All'ambiente anzitutto costantinopolitano, centralizzato, delle biografie di Diehl si oppongono qui figure che, per quanto debitorie della civiltà di Bisanzio, hanno soprattutto agito in ambito "laterale", russo e balcanico; allo studio dei caratteri prediletto da Diehl risponde qui l'indagine della funzione di personaggi esemplari nello scambio e nell'interrelazione tra civiltà (quella bizantina, interpretata come mittente, e quella slava destinataria); alla documentazione cui fa ricorso Diehl, di carattere eminentemente letterario o iconografico, si unisce qui il sostegno di altre discipline, dalla demografia alla diplomatica alla statistica. Obolensky proietta così sullo scenario bizantino-balcanico che ha già vigorosamente delineato in *The Byzantine Commonwealth. Eastern Europe 500-1453* (1971; trad. it. 1974) le esemplari vicende di sei personaggi in un periodo compreso tra il IX e il XVI sec.: allora il rapporto tra Bisanzio e gli Slavi mutò profondamente. Dalla pressione politica e militare *bizantina* (con la spinta missionaria-colonizzatrice del IX sec.) si passò alla conservazione *slava* di un'eredità culturale e/o patriottica; conquistata Costantinopoli "seconda Roma" dagli Ottomani (XV sec.), sarà Mosca a rivendicare il titolo di Terza Roma politica, mentre le lettere greche rifioriranno nelle corti d'Italia.

Dei sei personaggi di Obolensky (figure bizantineggianti, se così può dirsi, o bizantinizzate, più che bizantine a pieno titolo) uno solo è laico, il principe di Kiev Vladimir Monomaco (XI-XII sec.); gli altri cinque sono tutti variamente coinvolti nel ruolo ecclesiastico, si tratti di servitori dell'imperatore e del patriarca di Costantinopoli (come l'arcivescovo Teofilato di Ocrida, XI-XII sec., o Cipriano di Kiev e di Mosca, XIV sec.) o di loro agenti di evangelizzazione (Clemente di Ocrida, IX sec.) o di creatori di nuove realtà politiche e culturali, che contestano nel segno, ma ripetono nella struttura, il mondo spirituale di Bisanzio, come nella prodigiosa figura di Sava di Serbia (XII sec.). Un caso a

parte è quello di Massimo il Greco, il letterato epirota emigrato nella Firenze dell'Accademia Platonica per studiare i classici; lì conobbe Savonarola e tanto lo ammirò che rinunciò al mondo secolare per farsi frate domenicano; attratto dalla contemplazione ortodossa migrò poi all'Athos dove fu trasferito in Moscovia per curare le traduzioni in russo dei testi sacri dell'ortodossia bizantina; qui conobbe la prigione, rischiò la condanna a morte, ma entrò nella leggenda religiosa russa, anche per il suo legame con il Terribile Ivan.

La prevalenza del ruolo ecclesiastico è tipica della cultura medievale anche in Occidente, ma assume particolare rilevanza nella dimensione balcanico-slava studiata da Obolensky: le strutture di pensiero e di cultura tipiche della civiltà bizantina si trasmisero infatti agli Slavi meno per la mediazione "laica" dell'impero del βασιλεύς di Bisanzio che per quella religiosa del patriarcato e dei monasteri dell'Athos. In questo senso l'idea di *commonwealth* cara a Obolensky, così priva di connotazioni gerarchiche, coglie un tratto tipico dell'esperienza bizantina.

Il libro è certamente dedicato agli addetti ai lavori bizantino-slavi, ma la lettura può essere godibile e istruttiva anche per i non specialisti: con buona pace di quel nostro poeta, premio Nobel, che esercitava la sua proverbiale ironia su tanta cultura balcanica.

A un pubblico più generale sembra guardare invece Nicol, ma il suo libro è un'assoluta novità. Della storia congiunta di Bisanzio e Venezia gli studiosi avevano finora esplorato singoli periodi o singole aree di studio, e solo in questo lavoro di Nicol ne troviamo una ricostruzione unitaria. L'autore esplicita il suo debito verso Sir Runciman: ma anche Nicol è conoscitore esperto del mondo bizantino, della sua epoca tarda soprattutto, e il lettore è senz'altro in buone mani.

Il sottotitolo del volume può dare l'idea che fonti e problematiche considerate siano limitate, ma fin dalla prefazione Nicol precisa l'oggetto e gli obiettivi della sua ricerca. Intanto (p. VIII) *Byzantium and Venice* e non *Constantinople and Venice*, a chiarire che non si tratta qui soltanto dei due centri urbani ma delle due culture e dei due *modus vivendi* intesi in senso lato; poi, le relazioni diplomatiche, anzitutto per la ingente massa dei documenti serbati negli archivi veneziani (cui fa riscontro, come ben si sa, l'indigenza di archivi "laici" da Bisanzio); ancora, la cultura, che è anche e soprattutto cultura dello Stato e della sua amministrazione; e ovviamente la debita attenzione al fatto commerciale. Bi-

sanzio non seppe produrre una classe mercantile in senso proprio e delegò la funzione commerciale a stranieri, βάρβαροι veneziani, genovesi, pisani: il che può aiutarci a capire perché l'esperienza bizantina si sia arrestata alle soglie dell'età moderna, e comunque ci mostra la rete delle interrelazioni culturali di cui si diceva in apertura. I bizantini non potevano comunque sfuggirle e dovevano elaborare concreti atteggiamenti pratici e politici di replica. Nicol, più che offrirci risposte, fornisce qui la base cognitiva indispensabile a porsi le corrette domande.

Egli articola in senso strettamente dia-cronico la sua esposizione, e questa non è certo una colpa: come avrebbe potuto fare diversamente? Ma certo egli considera prevalentemente il periodo posteriore alla IV Crociata (1204), sia per la maggiore ricchezza della documentazione sia per la sua formazione di studioso. Ciò squilibra non poco il volume: un terzo copre il periodo che va dal VI sec. al 1204, i restanti due terzi coprono i successivi duecentocinquanta anni. Della parabola bizantina, insomma, il libro affronta soprattutto la curva calante. Nicol avrebbe potuto ovviare dedicando maggiore attenzione ai lati istituzionali del primo periodo. Sorprendente è poi la mancanza di un apparato iconografico, per quanto attiene agli sviluppi e agli influssi propriamente artistici tra Bisanzio e Venezia — anch'essi assai sommarientemente trattati dal Nicol. Accettabile, invece, il corredo erudito del volume: carte, bibliografie, indici.

Nei suoi limiti, *Byzantium and Venice* resta un affidabile libro di introduzione cui non riesce difficile pronosticare fortuna presso qualche editore italiano.

(P. CESARETTI)

ANSELMO D'AOSTA, *Lettere. I, Priore e abate del Bec*, Introduzioni di G. PICASSO, I. BIFFI, R. W. SOUTHERN. Traduzione di A. GRANATA. Note di C. MARABELLI, Jaca Book, Milano 1988 (Di fronte e attraverso, 212). Un vol. di pp. 454.

Come appare dal titolo la pubblicazione si prospetta quale versione italiana, a scopo divulgativo, delle lettere che s. Anselmo d'Aosta compose tra gli anni 1070 e 1093, prima come priore, poi come abate del Bec in Normandia. Essa si inserisce, inoltre, nel progetto più vasto di un'edizione bilingue dell'*opera omnia* anselmiana allo scopo di diffondere presso il grande

pubblico sfaccettature sempre maggiori della sua personalità di uomo e di filosofo. Al fine di contestualizzare meglio il travagliato periodo storico che, a cavallo tra l'XI e il XII secolo, vide la profonda lacerazione delle istituzioni laiche ed ecclesiastiche, e la rinascita, in parallelo, di un rinfocolato ideale di integralismo monastico e di rinnovamento ecclesiale, G. Picasso apre il volume con un saggio dal titolo *Sant'Anselmo di Aosta e la « peregrinatio » della chiesa nel suo tempo*. In esso vengono tratteggiate le tappe biografiche del santo alla luce di quegli avvenimenti che condussero Anselmo, suo malgrado, a ricoprire cariche onerose di responsabilità da cui, per carattere, si sentiva completamente alieno. Dapprima ascese nella gerarchia, fino alla dignità di abate, all'interno del Bec, ove era approdato con tardiva vocazione nell'intento prioritario di progredire negli studi sotto la guida di Lanfranco, futuro arcivescovo di Canterbury; in un secondo momento fu praticamente costretto a subentrare a quest'ultimo sulla cattedra di primate della chiesa britannica per inserirsi nel sottile gioco di equilibri tra le prerogative della chiesa di Roma in materia di moralizzazione del clero e le pretese della monarchia anglo-normanna nella cosiddetta « lotta per le investiture ». Emerge pertanto una figura positiva che, per quanto non fornita dello spiccato pragmatismo e dell'acume politico di Lanfranco, seppe destreggiarsi con coerente fermezza nei frangenti più drammatici e manifestò una peculiare capacità discretiva nell'applicare le istanze della riforma ecclesiastica alla situazione locale.

Alla portata morale di Anselmo, alle sue doti pastorali ed al suo carisma umano è diretto il contributo di I. Biffi, *Anselmo al Bec. Amabilità e rettitudine di un monaco riuscito*. Attraverso l'analisi contenutistica delle unità epistolari l'autore enuclea come tema costante dell'intera raccolta la centralità dell'ideale monastico quale somma aspirazione di vita. Il fatto che i destinatari delle missive siano per lo più monaci o aspiranti a tale stato, lascia intendere che la varietà del genere epistolare tende ad identificarsi in una reiterata parnesi verso le virtù claustrali, sia per consolidare vocazioni che per suscitarnne altre. Con la certezza della superiorità indiscussa della propria scelta Anselmo, « voluntate Becensis monachus » (p. 53), insiste sul *contemptus mundi*, sulla vanità della gloria mondana, sul valore dell'amicizia tra i monaci, sull'esercizio della pazienza, sull'umiltà, sulla *rectitudo*, ed infine sull'obbedienza incondizionata ai superiori. I toni che caratterizzano il dettato sono tuttavia